

Fotografia ♦ Fernando Molerés

Il volto rassegnato dei piccoli schiavi del mondo



Fernando Molerés
Il gioco rubato (Piccoli schiavi)
Roma
Galleria Minima
Pelitti Associati
Cortile di Palazzo Borghese
fino all'11 Marzo

ROBERTO CAVALLINI

All'alba, dopo una notte in mare, il piccolo pescatore di Zanzibar ingaggia una lotta con un mostro tentacolare. Lo batterà incessantemente per cinque minuti, sulla banchina del porto di Stone Town, come batterà tutti gli altri pol-pi, grandi quanto lui, piccolo schiavo. Li batterà per renderli più teneri a chi li mangerà. Il 20 novembre 1989 fu approvata all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite la Convenzione dei Diritti dell'Infanzia. A undici anni da quella firma, nel mondo ci sono circa due miliardi di bambini di

età compresa tra zero ed otto anni, nove su dieci vivono in paesi in via di sviluppo, di essi 250 milioni sono bambini tra i cinque ed i quattordici anni, 130 milioni di loro lavorano a tempo parziale, gli altri 120 milioni lavorano a tempo pieno, anche più di nove ore al giorno.

Con il patrocinio dell'Unicef-Italia fino al 31 Marzo, presso la galleria Minima Pelitti Associati di Roma è allestita la mostra fotografica «Il gioco rubato» di Fernando Molerés. Molerés è nato a Bilbao nel 1963 ha iniziato a fotografare come autodidatta nel 1987. Dal 1992 ha viaggiato in sud America ed in America centrale, in Asia, nel bacino del Me-

diterraneo ed in Africa, per una documentazione sul lavoro minorile nel mondo, il progetto «Children at Work».

Quest'anno il suo lavoro ha ricevuto il «Subsidiary Grant of Eugene Smith Memorial». Come Eugene Smith aveva teorizzato e praticato sin dagli anni della collaborazione con «Life», anche Molerés ha dato vita, in questa circostanza, ad un Photo-essay, a quel particolare servizio fotografico dove anche la parola, seppur nella forma ridotta della didascalia crea valore aggiunto alla comunicazione, al racconto.

«Con le mie fotografie desidero raccontare una piccola parte della storia dell'umanità. Ho l'ambizio-

ne di contribuire col mio lavoro, a stimolare un dibattito sulle sturture e le ingiustizie di questa terra (...) ma ciò che conta è che dietro le fotografie ci sia un'intenzione, un significato, la concezione della vita che ha chi fotografa». I bambini di Molerés non sono mai colti in momenti tragici, o in situazioni che potrebbero essere definite emblematiche. Tranne in alcune circostanze, dove l'immagine è sufficiente a se stessa - come nel caso di una bambina, a Guatemala city, che trasporta sulle spalle un sacco di plastica di enormi dimensioni pieno di lattine e bicchieri di Coca Cola, o a Maniladove l'infanzia si consuma raccogliendo il recuperabile tra i rifiuti e le esala-

zioni della Smoky mountain - se non ci fosse una didascalia, chi potrebbe riconoscere nei due ragazzini che riposano su un parapetto di fronte al mare, due «meninos de rua», due prostituiti bambini che vengono pagati con una dose di droga o con un po' di cibo, chi potrebbe riconoscere nella bambina che fra le piccole mani tiene una lunga gomina e che accenna uno sguardo all'obiettivo, l'ultima di una serie di piccoli schiavi che tirano cavi d'acciaio per disincagliare le imbarcazioni?

Il lato vero ed al tempo stesso straziante di questa inchiesta è la serietà mostrata dai bambini nel loro lavoro. Lavorano e si adeguano ad un'abitudine dettata dalla necessità, dall'ignoranza o dal bieco sfruttamento economico. Eccoli attoniti in attesa di infilarsi all'interno di pericolose gallerie per un dollaro al giorno nelle miniere di pietre preziose nello Sri

Lanka, come facevano i carusi nelle soffiate in Sicilia, eccoli attoniti davanti all'obiettivo, come lo erano i bambini schiavi immortalati da Hine negli Stati Uniti agli inizi del '900. Tra le foto di Molerés ce n'è una che non parla di lavoro, ma di riscatto avvenuto. In un'aula di una povera scuola una classe di bambini posa per il fotografo. La scuola è quella del Bonded Labour Liberation Front in Pakistan, la stessa organizzazione che aiutò Iqbal Masih, venduto bambino, per fame, dai suoi genitori e ucciso dalla mafia dei tappeti per essersi ribellato alle condizioni di schiavitù, a cui era costretto, insieme ai suoi coetanei. «La vita è un paradosso - afferma Molerés - Io fotografo storie che non mi toccano in sorte di vivere per nascita, ma che non cerco di ignorare, da cui ormai non posso prescindere (...) e per cui vale la pena di vivere e lottare».

N a p o l i



Artisti in stazione

La Station è il nome di un gruppo di artisti nizzardi che quattro anni fa hanno aperto uno spazio creativo a Nizza, in alcuni locali che prima servivano per una stazione di servizio di benzina (situato nella centralissima rue Gambetta), dove sono svolte alcune mostre a carattere internazionale. L'anno scorso lo spazio si è chiuso in attesa di nuova sede e Marc Chevalier, Jean-Robert Cuttaia, Aïcha Hamu, Natacha Lesueur, Arnaud Maguet, Maxime Matray e Cédric Teisseire si sono dati all'organizzazione di grandi eventi. A Napoli espongono alcune loro opere, come «la pittura come installazione», «la fotografia come pratica di autoinstallazione sul proprio corpo e sulla propria immagine» e «l'interattività computerizzata», intesa come modalità che permette di visualizzare il gioco dell'ironia nello sviare l'immagine.

F i r e n z e



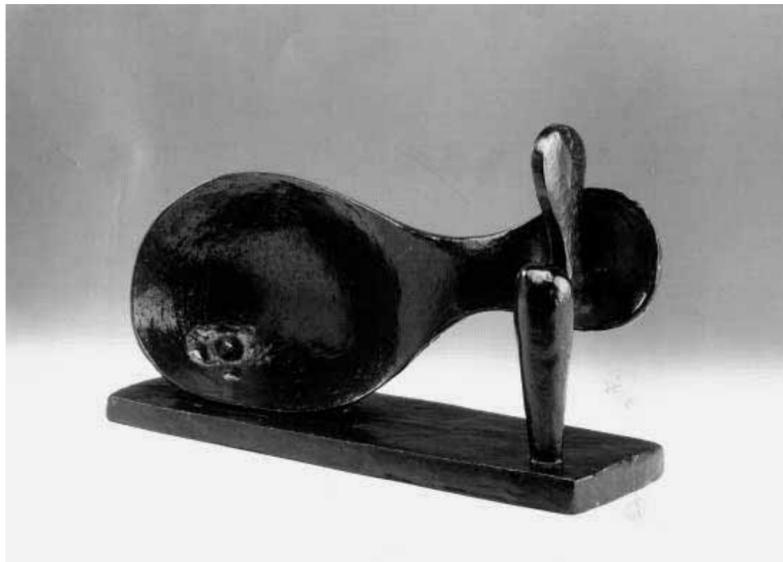
Bianco nero, grigio

Nella meravigliosa cornice di Palazzo Pitti sono esposte diciassette opere di Ben Willikens, artista esecutore tedesco post-concettuale, tutte giocate su di un'unica gamma bianco-grigio-nero e da cui è totalmente assente la figura umana. Sono opere architettoniche inquietanti ed di grande bellezza formale, surreali e capaci di catturare l'attenzione di chi guarda, spingendolo a immaginare ciò che non viene raffigurato. Persino nell'«Ultima cena», Willikens ha eliminato Gesù che gli Apostoli: il vuoto, l'assenza, evocano la memoria, che si fa carico di «riempire» quelle quinte senza anime. Tra le opere esposte a Firenze, oltre «L'Ultima cena», ci sono anche la raffigurazione dello Zeppelin in feld a Norimberga, la Cancelleria del Reich a Berlino e altri edifici del periodo nazista.

Alla Fondazione Mazzotta un'ampia antologica dedicata all'artista e agli altri componenti della sua famiglia, anch'essi artisti Per comprendere meglio lo spirito delle sue opere, che mai prescindono dalla visione della natura ostile della terra natia

Scabro, essenziale, metafisico Alberto Giacometti e i «suoi»

MARCO VOZZA



Alberto Giacometti, «Donna distesa»

I Giacometti. La valle, il mondo
Milano
Fondazione Mazzotta
fino al 14 maggio

bile, dimostrano secondo Sartre che «l'uomo non esiste prima per essere visto poi, ma è l'essere la cui essenza consiste nell'esistere per gli altri», nel cadere nel campo d'osservazione d'altri, nell'essere trasfigurata da uno sguardo estraneo.

Giacometti è ossessionato dal vuoto che separa gli esseri viventi e che ogni creatura scerne, dalla minaccia del non essere che incombe sul cosmo e corteggia ogni forma piena, dal nulla che circonda ogni parvenza. Dopo Leibniz e insieme ad Heidegger,

viene dunque riproposta con rinnovato stupore la vecchia domanda metafisica: «Perché l'Essere e non piuttosto il Nulla?». L'opera di Giacometti contempla insieme la dolente concretezza dell'esserci, la sua «parvenza testarda, ingiustificabile e superflua», e il vuoto che circonda il suo tremulo consistere, il non essere che insidia ogni realtà, la discontinuità che dissolve i suoi evanescenti simulacri.

Ancorché magistrali, i due saggi di Sartre possono apparire troppo debitori della filosofia che allora si respi-

rava a Saint-Germain-des-Prés, tra il Café Flore e i Deux Magots. Se proprio si dovessero individuare affinità filosofiche profonde, indipendenti da amicizie transitorie o dalla comune appartenenza a cerchie intellettuali allora parrebbe più opportuno richiamare la ricerca di Lévinas, la sua fenomenologia dell'altro, la meraviglia dell'esteriorità, la distanza e la prossimità di un volto, tematiche riprese e originariamente rielaborate da pensatori come Blanchot, Jabès e Derrida. Certamente più vicini ad un principio

di economia della lettura, di «fedeltà» al lascito giacomettiano sembrano essere i testi dedicati da scrittori come Francis Ponge, Jean Genet e, più recentemente, da Tahar Ben Jelloun, senza dimenticare i frammenti di René Char e la monumentale monografia di Yves Bonnefoy.

Osservando quelle sculture filiformi di suprema eleganza, Ponge vede un individuo estenuato nel mondo diroccato dell'assurdo, la cui esistenza spettrale di prima persona singolare, gracile e indistruttibile, viene colta nell'attimo della sua sobria apparizione nel campo della coscienza. Genet rileva che le figure di Giacometti si stagliano in una immobilità sovrana che è all'origine di tutto, nel fondo del tempo, comunicano la gloriosa coscienza della solitudine di ogni essere e di ogni cosa al popolo dei morti che, in una immemorabile notte, si riconosce in quest'opera.

Le statue di Giacometti sembrano appartenere al regno delle ombre, ad un'età defunta in cui circola un'aria d'«eternità che passa»: sono come «visi aspirati» che racchiudono una inalterabile concentrazione di vita; la sua arte sembra ricostruire un legame tra gli esseri umani, tra i puri «clochards» della vita, fondato sul riconoscimento della fragile precarietà del nostro essere nel mondo, di una solitudine che non «significa condizione miserevole, ma piuttosto regalità segreta, incommunicabilità profonda, conoscenza, più o meno oscura, di una inattaccabile singolarità».

Oggi, anche dopo l'attenta ricognizione offerta dalla mostra milanese, Giacometti sembra appartenere più alla stirpe dei Kafka e dei Beckett, i disincantati interpreti dell'umana delirazione, che non a quella dei compiaciuti apologeti del nichilismo e degli smalzati cultori del naufragio esistenziale. Lo sguardo sgomento delle sue figure scabre, filiformi, abbandonate al silenzio di spazi siderali, è rivolto ad un punto forse irripetibile del cosmo in cui si placa la ricerca dell'assoluto, in cui l'epifania del senso rivela almeno il suo ultimo ma salvifico bagliore. La «piazza» è inospitale per chi la percorre inquieto e disorientato; l'eshausto «uomo che cammina» è proteso in avanti, verso un destino privo di approdo, perseguito tuttavia con caparbia ostinazione, con tutta l'energia del dolore.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

